Trasformato in regno del terrore dai militari fascisti
il paese che qualche anno addietro era tra i più avanzati

Il lager-Uruguay

L'esportazione di lana, cuoio e carne aveva creato le possibilità per una trasformazione industriale, ma la classe dirigente ha sperperato ogni ricchezza
La crisi delle esportazioni e l'auto-golpe del 27 giugno 1973 - Con il pretesto di combattere la sovversione dei Tupamaros è ancora in atto lo stato di « guerra interna » - La più alta percentuale di detenuti politici del mondo
Il solo possesso di libri « sovversivi » è punito con la prigione
Ridotta a tragica farsa l'amministrazione della giustizia - Nei numerosissimi luoghi di pena vige una severità disumana - Applicata sistematicamente la tortura

Per quasi un secolo, e fin verso la metà degli anni '60, l'Uruguay è stato uno dei paesi più democratici (spesso il solo), più colti, più evoluti dell'America Latina. Un'oasi di pace, in un mondo sconvolto da guerre civili sanguinose e da colpi di Stato. Un esempio per gli altri: settimana lavorativa di 25 ore per gli impiegati dello Stato, di 30 35 per gli operai, pensionamento a 30 anni per le lavoratrici madri anche di un solo bambino, a 50 55 per gli altri lavoratori di ambo i sessi, con pensione eguale al 100 per cento del salario e liquidazione. La legislazione sociale uruguayana era la più avanzata del mondo. Altro che « Svizzera dell'America Latina », come lo chiamavano! L'Uruguay dava lezioni alla Svizzera, alla Svezia, e a qualsiasi altro mitico Paese di Bengodi più o meno ben reclamizzato. Ancora dieci anni fa, l'inviato de l'Humanité faticava a trovare un quartiere povero, di baracche, alla periferia di Montevideo.

La ragione di tanta prosperità? Un'enorme produzione di lana, cuoio e carne, da esportare in Europa in cambio di prodotti industriali. Le due guerre mondiali e la guerra di Corea hanno fatto piovere sull'Uruguay un'allurione d'oro. Ma la classe dirigente non ha saputo profittarne. Invece di comprare macchine utensili, di investire, di sviluppare il paese, ha preferito sciupare i profitti in Rolls-Royce e in altri beni di lusso, o riesportare i capitali verso l'America e la Europa. Perciò, quando le materie plastiche hanno largamente rimpiazzato lana e cuoio, e lo sviluppo della zootecnia in altri paesi ha permesso alla Gran Bretagna di trovare altri fornitori, in Uruguay è finita l'epoca delle « vacche grasse », i rapporti sociali sono diventati difficili, aspri, le lotte di classe si sono riaccese, è cominciata la guerriglia urbana dei Tupamaros, la repressione si è fatta sempre più violenta, feroce, ed è infine sfociata nel cosiddetto « autogolpe » del 27 giugno 1973, quando le forze armate hanno assunto il potere con l'approvazione del loro fantoccio: il « presidente » Bordaberry.

L'Uruguay è diventato così il regno del terrore.

Sciolto il Parlamento

Sciolto il Parlamento, messi al bando i partiti di sinistra e i sindacati, proibita l'attività dei vecchi partiti borghesi (il « Blanco » e il « Colorado ») e della DC, censurati i giornali, vietate le organizzazioni studentesche. Dall'aprile del 1972, con il pretesto di combattere la sovversione, vige lo stato di « guerra interna ». I prigionieri politici sono tremila (secondo Newsweek del 2 giugno '75), seimila secondo gruppi di esiliati, cinquemila secondo l'organizzazione umanitaria Amnesty International. *Con un prigioniero ogni cinquecento cittadini (gli abitanti sono in tutto due milioni e mezzo) l'Uruguay ha la più alta percentuale di detenuti politici del mondo. Un cittadino su 50 è stato arrestato per alcune ore o per alcuni giorni, o duramente interrogato come « sospetto ». 300 mila uruguayani (il 12 per cento della popolazione) sono andati in esilio.*

Ogni cittadino corre il rischio di essere arrestato, ad arbitrio delle autorità. In Uruguay lo Stato è in guerra contro il popolo. Funzionari statali e professori universitari sono obbligati a prestare un giuramento di fedeltà che, per ironia, si chiama « democratico ». Un decreto del giugno scorso punisce con la prigione il possesso di letteratura « sovversiva » (non solo marxista).

I prigionieri politici sono sottoposti a corti marziali che violano lo stesso codice militare. Un documento redatto da cinque arrocati dice fra l'altro: « La sfiducia dimostrata dalle corti marziali verso i difensori, la mancanza d'indipendenza dei giudici militari, la loro incompetenza, la loro mancanza di preparazione giuridica, il vergognoso ritardo di tutti i processi, il lungo periodo di detenzione prima che si decida se un prigioniero politico debba essere processato o rilasciato, la nomina da parte delle corti marziali di difensori d'ufficio non qualificati, le difficoltà per i difensori di ottenere colloqui con i prigionieri, la presenza di controlli e censori durante i colloqui, l'invio dei prigionieri in zone lontane, la non volontà delle corti di ascoltare gli argomenti della difesa, e infine il fatto che le autorità militari non tengano in nessun conto le decisioni delle corti quando queste si pronunciano per la scarcerazione del prigioniero... Tutto questo è la realtà ».

Inchieste della Commissione internazionale dei giuristi e di Amnesty International *hanno descritto il modo come procede l'apparato giuridico militare. Non solo il giudice manca di indipendenza e spesso di competenza, ma la istruttoria preliminare (presumario ») non è fatta dalla corte o da un giudice militare. E' fatta nelle caserme da ufficiali del controspionaggio, sotto la direzione del comandante del reggimento a cui gli ufficiali stessi sono assegnati. Il vero giudice è lui.*

Le violazioni dei diritti dell'uomo cominciano fin dallo inizio. L'arresto è accompagnato da un grande spiegamento di forze che circonda la zona e ferma il traffico. Il prigioniero viene ammanettato, incappucciato, percosso, di fronte ai militari e ai vicini e trascinato su un camion militare, senza nessuna spiegazione, senza nessuna garanzia, senza che nessuno sappia la destinazione.

A questo punto comincia per le famiglie il calvario della ricerca, da una caserma all'altra, per sapere dove hanno portato il detenuto.

Acqua bollente

I prigionieri vengono torturati: con l'acqua bollente, con la corrente elettrica, col fuoco, con bastoni o verghe d'acciaio; semiasfissiati mediante immersione in acqua o in liquidi luridi; oppure « a secco », con sacchi di plastica infilati nel capo e strettamente legati al collo; terrorizzati con finte fucilazioni; drogati con pentothal per fiaccarne la resistenza psichica; appesi per i polsi, o su cavalletti, o sul « pau de arara », il trespolo del pappagallo, sistema d'invenzione degli aguzzini brasiliani « importata » in Uruguay.

Se i familiari o il prigioniero denunciano le torture subite, i giudici militari (in teoria) dovrebbero chiedere l'autorizzazione del ministero della Difesa, prima di intervenire. Quando lo hanno fatto, l'autorizzazione non è stata mai accordata.

Se una corte marziale ordina di rilasciare un prigioniero, è possibile che questi venga invece trasferito in un'altra caserma o prigione, dove comincia un nuovo processo. Spesso si chiede al prigioniero di impegnarsi a lasciare il paese subito dopo la scarcerazione. Se non vuole o non può andarsene in esilio, viene trattenuto in carcere a tempo indeterminato.

Dato il gran numero di prigionieri politici, le autorità hanno dovuto utilizzare altri edifici come prigioni. Amnesty International ha compilato una lista dei luoghi di detenzione e di pena: 15 campi militari e caserme sotto il controllo dell'esercito, due sotto quello della marina, altri due sotto il controllo del l'aviazione; due commissariati di polizia, la questura centrale di Montevideo; due penitenziari (Punta Rieles e Libertad) « gestiti » dall'esercito, e tre « gestiti » dalla polizia: Punta Carretas, Cabildo e l'ex palazzo dello sport El Cilindro.

Carceri affollate

E poiché questi edifici sono insufficienti, le autorità hanno adattato allo scopo una fabbrica di carne in scatola a El Cerro (Montevideo), la sede dei sindacati, e perfino case private. E' stata anche decisa la costruzione di nuove prigioni a Isla de Flores, nella baia di Montevideo.

Le condizioni di vita nelle prigioni sono state così descritte dal senatore Zelmar Michelini, esponente del Fronte ampio (coalizione di sinistra) ora in esilio a Buenos Aires, e la cui figlia è ancora detenuta:

« ... A Punta Rieles, carcere femminile, e a Libertad, carcere maschile, l'uno a 14 km., l'altro a 50 da Montevideo, vige una severità disumana, una persecuzione costante, sanzioni continue. La minima infrazione è punita severamente... In genere il prigioniero è tenuto in segregazione totale. Il trattamento riguarda anche le visite dei parenti e degli avvocati. Ogni conversazione è registrata su nastro e può aver luogo solo alla presenza dei guardiani. Non esiste alcun contatto fra il prigioniero e il visitatore. Quasi tutti i detenuti sono tenuti in segregazione cellulare per mesi. In certe baracche non è loro permesso di parlare, leggere, fumare, uscire al sole, camminare. Le lettere dei parenti sono limitate a mezza pagina, due volte al mese.

... Quelli fra i prigionieri che non sono in isolamento, sono quasi sempre accalcati in capannoni, vecchie vetture ferroviarie adattate allo scopo, o in celle di due metri per un metro, o in stalle. Solo pochissimi dormono su letti o materassi, gli altri dormono per terra su una coperta o su vecchi giornali, con una luce accesa giorno e notte. Alle volte debbono aspettare per ore il turno per andare al gabinetto. Ogni volta che un prigioniero è fatto uscire dalla cella, per andare al gabinetto o all'interrogatorio o in tribunale o alla visita dei parenti, viene incappucciato.

« Coll'inasprirsi della repressione, fra i prigionieri politici sono ora presenti tutte le categorie sociali: parlamentari, dirigenti politici, consiglieri comunali, alcuni militari, preti, ma soprattutto semplici cittadini. Benchè vi siano anche dei ragazzi e dei vecchi, la maggior parte dei "politici" è composta di uomini fra i venti e i quaranta anni: medici, dentisti, architetti, avvocati, ingegneri, artigiani, impiegati, studenti, professori. Vi sono anche molti sindacalisti e operai.

« Fino al 1972, la maggior parte dei prigionieri politici era accusata di appartenere ai Tupamaros. Oggi invece appartiene ai movimenti nonviolenti, ai partiti anche di centro destra come il "Blanco" e il "Colorado", alla DC, al Partito socialista, al Partito comunista, ai gruppi extra parlamentari. In questo momento i più colpiti sono i comunisti. Dopo averne arrestato i principali dirigenti, ora la polizia ne sta eliminando i quadri e i militanti di base in tutto il paese. Un'ondata di arresti ha avuto luogo nel novembre 1975. Sono state imprigionate circa 650 persone.

Brutalità sui detenuti

« La brutalità contro i detenuti è aumentata dopo l'uccisione a Parigi del col. Ramon Trabal, capo del controspionaggio militare. Il governo ha detto che egli è stato soppresso dai Tupamaros in esilio, mentre altre fonti dichiarano che è stato ucciso da membri del "partito militare" di destra. Come rappresaglia contro questo assassinio e per prevenire l'uccisione di altri militari, i Tupamaros prigionieri sono trattati come ostaggi e tenuti in vita in condizioni abominevoli.

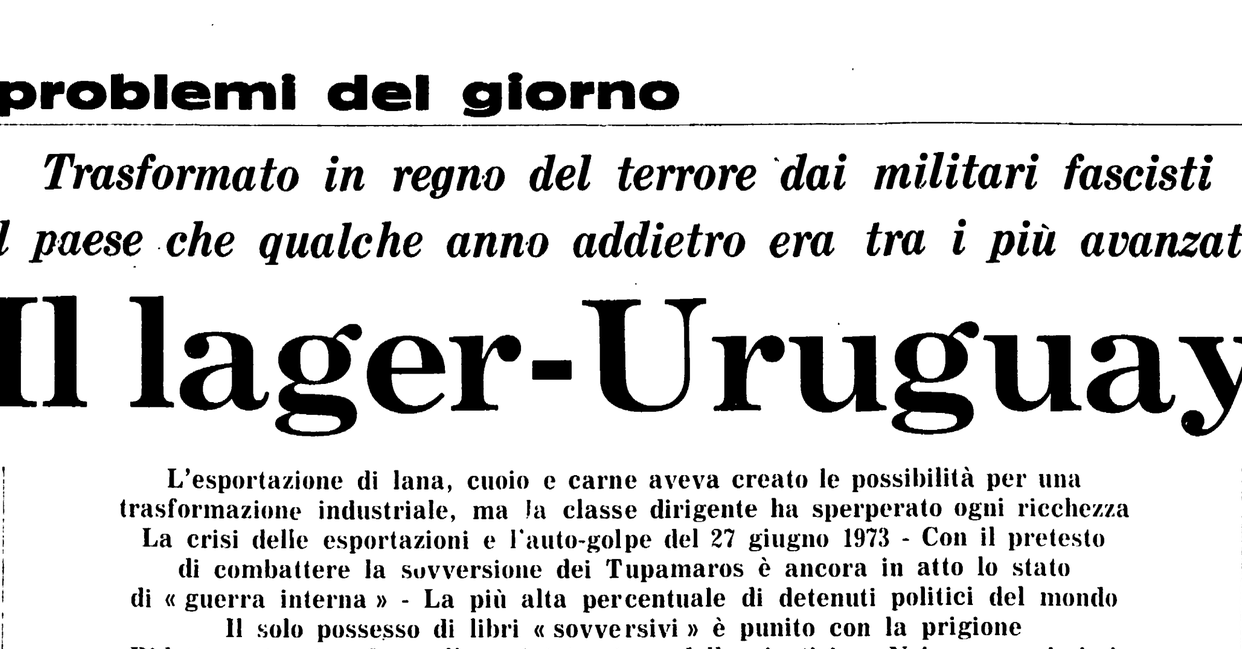
« Altri non vengono nemmeno imprigionati. I corpi di cinque giovani uruguayani, tre donne e due ragazzi, sono stati trovati barbaramente uccisi dopo essere stati torturati alla periferia di Montevideo. Accusa: aver avuto contatti coi Tupamaros ».

Amnesty International *deplora che* « malgrado l'intensità della repressione in Uruguay, che raggiunge la violenza di quella del Cile, le sue ripercussioni all'estero siano quasi nulle ». *La spiegazione può essere questa: che il « golpe » cileno è avvenuto all'improvviso, contro un governo legittimo, il cui capo, Allende, è stato assassinato dai « golpisti ». Mentre, nel caso dell'Uruguay, vi è stato un lungo e graduale processo di presa del potere da parte dei militari, che hanno mantenuto alla presidenza un civile per dare una facciata di legalità al regime. In Uruguay come in Cile, comunque, la repressione viene esercitata contro qualsiasi gruppo politico che osi parlare di ripristinare la democrazia parlamentare », e i cani militari, con il pretesto di stroncare la sovversione « e in nome di un sedicente anticomunismo e antimarxismo, stanno tagliando le radici a qualsiasi movimento politico, studentesco o sindacale ».*

Senza perdersi nei dettagli e nelle sfumature deviantì, si può dire che a Montevideo, come a Santiago, è al potere una brutale dittatura il cui solo scopo è di difendere col terrore i privilegi di una casta aristocratico borghese che ha portato il paese alla rovina economica sperperandone, con l'incoscienza abituale delle classi parassitarie (la « buena burguesia » così tipica di certi paesi del Terzo Mondo) le ricchezze accumulate nei lunghi anni di « vacca grassa ».

A chi ha il privilegio di poter parlare e scrivere senza finire in prigione, spetta il compito di dire la verità. E' quello che l'Unità ha fatto, nella speranza di contribuire alla liberazione di un paese che, nei suoi anni migliori, come ha sottolineato in un suo appello la compagna Dolores Ibarruri, ha generosamente accolto emigranti ed esuli politici del vecchio e del nuovo mondo.

Arminio Savioli



MONTEVIDEO — *Perquisizioni ad un posto di blocco in una via della capitale uruguayana*

L'Uruguay (Repubblica Oriental del Uruguay) è indipendente dal 1828. In base alla costituzione entrata in vigore il 15 febbraio 1967, il potere esecutivo è affidato (come nella maggior parte dei paesi americani) al presidente della repubblica, che dura in carica cinque anni ed è eletto dal corpo elettorale a maggioranza semplice. L'attuale presidente Bordaberry è stato eletto il 28 novembre 1971. Prima dello scioglimento in seguito al colpo di Stato del 27 giugno 1973, il parlamento era così composto:

SENATO — Partito nazionale o « blanco » (forte soprattutto nelle campagne) 12 seggi; Partito radicale o « colorado » (che tradizionalmente rappresenta gli interessi della borghesia e dei ceti medi urbani) 14 seggi; Fronte ampio (coalizione di comunisti, socialisti, democristiani e gruppi di sinistra usciti da « blancos » e da « colorados ») 5 seggi.

CAMERA — Partito nazionale 40 seggi, Partito radicale 41, Fronte ampio 18.

Gli abitanti (censimento dell'ottobre 1963) sono 2.592.563, ma la cifra è stata in seguito modificata sia dall'incremento demografico, sia dalla fortissima emigrazione politica in seguito all'instaurazione della dittatura militare. Si calcola che ora gli uruguayani siano circa due milioni e mezzo. La popolazione è quasi tutta di origine europea: spagnola, italiana, tedesca, russa e così via (grosso modo come quella argentina). Gli « indios puros » sono stati annientati durante le « guerre di frontiera » dei secoli scorsi. I meticci ora non superano il 5 per cento.

Gli uruguayani sono in maggioranza cattolici, ma la Chiesa non esercita praticamente alcuna influenza politica. I protestanti sono 75 mila, gli ebrei 50 mila.

L'allevamento del bestiame è la principale risorsa del paese. Nel 1973 il patrimonio zootecnico era così ripartito: ovini quasi 16 milioni, bovini quasi dieci milioni, suini 430 mila, cavalli 410 mila, volatili oltre 7 milioni. Scarse le risorse minerarie, insignificante la produzione industriale, tranne quella tessile.

Pur essendo un paese che trae le sue ricchezze principalmente dalla campagna, l'Uruguay (come del resto l'Argentina) è un paese essenzialmente urbano, perchè l'allevamento, soprattutto estensivo, non richiede molta manodopera. Pochi « gauchos » bastano per accudire a grandi armenti. Quasi 90 uruguayani su cento vivono in città. Gli addetti all'agricoltura sono soltanto 181 mila. Montevideo, da sola, assorbe quasi la metà della popolazione (1 milione 203.700 abitanti).

I cinque tipi di tortura più applicati

Il primo caso accertato risale al maggio del 1972: vittima fu un edile democristiano di 32 anni - Da allora sotto le mani degli aguzzini fascisti sono morte almeno altre ventuno persone - Ecco i loro nomi

La tortura in Uruguay ha cominciato a essere praticata un anno prima del « golpe ». Il primo caso accertato risale al 25 maggio 1972. La vittima fu un edile democristiano, Luis Carlos Batalla, 32 anni, due figli. Arrestato il 20 maggio morì cinque giorni dopo, in una caserma. Contro di lui, né prima, né dopo la morte, fu elevata alcuna accusa. Forse i militari volevano estorcergli nomi di Tupamaros con i quali li tenevano che fosse in contatto. Il certificato di morte diceva: « anemia acuta dovuta allo spappolamento del fegato ».

Poiché il parlamento era ancora in funzione e la stampa relativamente libera, il caso fece un enorme scalpore. Il ministro della Difesa fu costretto a deplorare l'evento e a promettere che i responsabili sarebbero stati puniti. Ma la promessa non fu mai mantenuta, le torture continuarono ad essere praticate e nuove vittime morirono fra le mani degli aguzzini. Con questa novità: che le autorità negarono sistematicamente l'evidenza. Cadaveri sono stati cervellotici di pallottole per simulare sparatorie durante gli arresti, o tentativi di fuga, o impiccati, o gettati dalle finestre per simulare suicidi. Medici e parenti, che volevano indagare sono stati minacciati. Richieste di autopsia sono state rifiutate. Ma non sempre le autorità sono riuscite a nascondere la verità. *Amnesty International* afferma di aver individuato « 22 vittime morte nelle mani dei torturatori uruguayani fino al novembre 1975 sulla base di resoconti degni di fiducia, sottoscritti dall'evidenza dei fatti e da numerose testimonianze ».

Ecco l'elenco dei nomi degli assassinati, oltre a quello del Battaglia. Edson Mera, contadino, membro del Movimento di liberazione nazionale Tupamaros (MLN); Hector Lorenzo Morado Avoledo, preside metodista; Carlos Alvarez, medico, 38 anni, padre di tre figli, membro del MLN, Roberto Gomensoro, studente di 22 anni, 24 anni; Oscar Felipe Fernandez Mendieta, lavoratore agricolo, membro del Partito comunista rivoluzionario, Gerardo Alter, 27 anni, argentino di nascita, membro dell'ERP, Walter Hugo Arteche, 27 anni, membro del MLN, Hugo Leonardo de los Santos Mendoza, studente di agraria, Gilberto Giovanni operaio, Aldo Perrini, Gatti, droghiere, 24 anni, due figli, sospetto membro del MLN, Laura Raggio, 20 anni, studentessa, militante del MLN, Silvia Reyes, 19 anni, studentessa, militante del MLN, Adolfo Banchero militante del MLN, Nancy Stanley Garcia, impiegata, 24 anni, 2 figli (comunista), Adolfo Garcia, impiegato di banca e sindacalista, Horacio Mendez, militante del MLN, Ivan Morales, 26 anni, tre figli, Amelia Larrania de Tizze, 58 anni, Alvaro Balbi, impiegato e studente di medicina comunista, 32 anni, quattro figli, Carlos Curuchaga, medico, 63 anni, Pedro Ricardo Jerema Martinez ex impiegato statale, 32 anni, due figli, considerato uno dei fondatori del MLN.

L'indagine condotta da *Amnesty International* ha individuato 16 differenti tipi di torture. Eccone alcuni:

« Il *plantón* (piantone) consiste nel tenere i prigionieri incappucciati in piedi, senza cibo né bevande, in una posizione fissa, per interi giorni. Finché resistono. Quando cadono vengono tirati per i capelli, o vengono picchiati, o ustionati con secchi di acqua bollente. I prigionieri devono sempre stare diritti in piedi, sia al chiuso, sia all'aria aperta, con qualsiasi tempo. Spesso sono denudati, sia uomini, sia donne ».

« Il *sottomarino*. Il prigioniero viene immerso con la testa in giù in un barile di acqua e mantenuto così fino quasi all'asfissia. Il trattamento può essere ripetuto all'infinito. In molti casi l'acqua è mescolata a sangue, vomito, urina. Il Senato ha accertato che nel 1972 il prof. Nevel Bonilla, un noto chirurgo aveva subito questo trattamento e ne era uscito con il cervello leso. Il fatto è registrato nei verbali del Senato ».

« Il *sottomarino a secco*. La testa del prigioniero viene avvolta in un sacco di plastica legato strettamente al collo, per generare asfissia. Questa tortura ha portato alla morte, il 29 giugno 1974, Nibya Sabalsaga Tavarez.

« Il *grill*. Il prigioniero viene legato ad una stufa nella quale brucia del carbone. Quando si comincia a sentire odore di carne bruciata, il prigioniero viene slegato ».

« Le *scosse elettriche*. L'applicazione di corrente elettrica viene effettuata sul prigioniero nudo, incappucciato, legato su un tavolo e abbondantemente bagnato, affinché l'effetto sia più forte. Le scosse raggiungono i 200 volts ed i 220 possono essere mortali. Sono concentrate sulle parti più sensibili del corpo: genitali, labbra, occhi, orecchie, organi genitali: degli uomini, seni delle donne.

Nei giorni precedenti il Primo Marzo 1975, per prevenire manifestazioni, le autorità hanno scatenato un'ondata di arresti. Uno dei torturatori arrestati ha raccontato: « *Sono stato portato alla sede del 9 reggimento di cavalleria, a Montevideo, dove sono rimasto alcuni giorni. Ho perso la nozione del tempo. Sono stati molto duri con me, mi hanno picchiato sulla testa, allo stomaco, alle gambe, dappertutto. Ho perso i sensi parecchie volte. Mi hanno anche fatto stare su un pavimento sdrucciolevole, con le gambe divaricate in modo che avevo l'impressione che il corpo mi si squarciasse. Poi mi facevano cadere a colpi. Lo hanno fatto quaranta, cinquanta volte...*

« *Per giorni mi sentivo i piedi distrutti. Poi tardi mi preparavano il "sottomarino". Poi mi hanno portato alla sede dell'unità militare di San José. Qui era ancora peggio. Mi minacciavano di applicarmi la "legge della fuga"* (uno dei modi per simulare un tentativo di evasione. N.d.R.).

« *Una notte mi hanno sottoposto alle torture peggiori: un misto di "sottomarino" e di scosse elettriche con i fili applicati in varie parti del corpo. I segni mi sono rimasti per mesi. Erano sei o sette torturatori...* ».

Enrique Rubio, sindacalista e membro dell'organizzazione cattolica « Grupos de Accion Unificadora », mentre era sotto processo con altri esponenti de GAU, fu prelevato dalla prigione di Punta Carretas il 26 giugno 1975, portato in un commissariato e torturato per tre giorni senza interruzione: percosse, « sottomarino » sia « bagnato », sia « secco », scosse elettriche e « plantón ». Poi gli dissero: « C. siamo sbagliati. E lo riportarono in prigione, dove tuttora si trova.

Hanno il potere ma non il consenso

La stragrande maggioranza è contraria alla dittatura — I sindacalisti sono tutti all'opposizione — Un'ampia amnistia chiesta dai vescovi cattolici — La lotta all'università — Tentativi di dare vita ad un fronte antifascista

Quali sono le prospettive? E' possibile un ripristino della democrazia in Uruguay? A quali condizioni? E a breve o a lunga scadenza?

E' difficile rispondere a questa domanda. Alla fine dell'anno, in novembre, scade il mandato del presidente Bordaberry. In teoria, si dovrebbero indire nuove elezioni presidenziali. Ma in pratica si tratta di una prospettiva per ora irrealizzabile. S. dice che due generali, Vadora e Zubia, sarebbero favorevoli alla soluzione di Bordaberry (un fantoccio troppo screditato e debole, ai loro occhi) con un « uomo forte » e con un parvenza di legalità, cioè attraverso elezioni più o meno truccate. Agli stessi due alti ufficiali si attribuisce l'idea di un ripristino del sistema parlamentare, limitando però l'accesso alle Camere ai soli partiti tradizionali agrario borghesi, « Blanco » e « Colorado », ed escludendone il Fronte Ampio (coalizione di sinistra).

Si dice anche che, nonostante le epurazioni interne, vi siano ancora nell'esercito, e ancor più nella marina e nell'aviazione, ufficiali « costituzionalisti », cioè contrari alla dittatura e favorevoli a una restaurazione democratica. Prima del « golpe » si è anche parlato di generali « peruvianisti », cioè fautori di un intervento, anche drastico, delle forze armate nella vita politica, ma in senso rivoluzionario. I fatti hanno dimostrato che si trattava di una illusione. I « peruvianisti » o non esistevano, o erano degli opportunisti subito allineatisi alla maggioranza reazionaria, o sono stati facilmente emarginati, mediante invio in missione diplomatica all'estero o assegnazione a sbattere guarnigioni di frontiera.

La maggioranza dei militari è risultata essere « brasilianista » o piuttosto « clientista », data la sua vistosa incapacità di assicurare al paese un minimo di stabilità e di ordine che non sia quello brutale delle baionette. La situazione economica, per esempio, è disastrosa. Negli anni '50 bastavano tre pesos e 40 *centavos* per comprare un dollaro USA, ora ce ne vogliono quasi 2.300. Il costo della vita aumenta al ritmo di oltre il 50 per cento all'anno, il potere d'acquisto dei salari dimezzato, la bilancia dei pagamenti è fortemente deficitaria.

Situazione « cilena »

In sostanza, la situazione uruguayana è simile a quella cilena: i militari fascisti hanno il potere, ma non il consenso. La stragrande maggioranza dei cittadini è contraria alla dittatura. Lo dimostra lo stesso altissimo numero di esuli e di perseguitati politici. I sindacalisti, arrestati o costretti alla clandestinità, sono tutti all'opposizione. Gli operai manifestano il loro malcontento con scioperi, benché questi siano vietati e duramente repressi. I vescovi cattolici hanno chiesto un'ampia amnistia. In fine della « filosofia dell'odio e della violenza », dello « spirito di vendetta » delle torture. Una lettera pastorale, firmata da 15 vescovi, è contenente tali richieste, avrebbe dovuto essere letta in tutte le chiese il 12 ottobre scorso. La polizia ne ha vietato la pubblicazione.

In un'intervista al giornale messicano *Excelsior*, l'ex vescovo ausiliare di Montevideo, mons. Andres Rubio, ha dichiarato « *La polizia tenta di sorvegliare la Chiesa cattolica, controlla e sorveglia il contenuto dei sermoni nelle chiese e indaga sui materiali in circolazione; numerose parrocchie e abitazioni di sacerdoti sono state perquisite e alcuni sacerdoti arrestati* ».

La pubblicazione cattolica *Vispera* è stata chiusa dal governo il 30 aprile scorso, dopo l'arresto del suo direttore Hector Bonat. Anche i protestanti sono perseguitati: il *Mensajero Valdense* è stato soppresso nel dicembre 1974 per « complicità » con il Consiglio mondiale delle Chiese « *che incoraggia* — dice il governo — *le attività sovversive su scala mondiale... ed esalta caos e anarchia... contribuendo materialmente ai movimenti terroristici* ».

Anche l'università è all'opposizione. Lo dimostrano le ultime elezioni delle autorità accademiche (settembre 1973) che diedero una schiacciante vittoria al Fronte Ampio e ad altri gruppi di sinistra e anche di centro destra, ma contrari alla dittatura. L'insediamento degli eletti in maniera ufficiale è stato impedito dal governo, con il pretesto di un oscuro episodio: la morte dello studente Marcos Caridad Jordan, in seguito all'esplosione di una bomba nella facoltà di ingegneria. L'rettore e i decani furono arrestati insieme con numerosi studenti accusati di aver permesso « attività marxiste » e di aver trasformato l'ateneo in un « centro sovversivo ». I posti « epurati » furono occupati da « depurados » nominati dal Cile.

Che cosa manca ?

Che cosa manca? La risposta non è difficile. Manca purtroppo, unita tutte le forze, di destra di sinistra e di centro sinistra, disposte a cooperare per il ripristino della convivenza democratica. Tale unità non è assolutamente indispensabile, come in Cile, è resa difficile sia dall'asprezza del conflitto armato (militari Tupamaros) che ha preceduto il « golpe » e in un certo senso lo ha provocato, o almeno accelerato, sia dalla dispersione delle forze politiche anche in seguito allo scioglimento dei partiti tradizionali, « Blancos » e « Colorados », i cui dirigenti, anche prima dell'instaurazione della dittatura, sono stati, sono tutt'ora accusati di corruzione, sono perseguitati per « diffamazione dell'esercito » e per « connivenza con i terroristi », come Amilcar Vasconcellos o Enrique Erro.

Esistono tuttavia dei sintomi che sforzi vengono compiuti per dar vita a un vasto fronte antifascista. Eccone uno: del 9 ottobre scorso. A Monas, i militari hanno arrestato quattro dirigenti politici: Ruben Omar Paquine, socialista, Pedro Zilaza, Blanco, Godofredo Fernandez, comunista, Marcelino Perdas, indipendente. L'accusa: i quattro si incontravano « ogni mattina, prima di pranzo ». Dopo perquisizioni e interrogatori, solo Fernandez è stato trattenuto. Medico pediatra di 67 anni, era colpevole di aver « una biblioteca di 259 libri marxisti ». Alla fine di dicembre è stato rilasciato anche lui. E' un piccolo episodio, ma significativo. Se il dialogo fra i democratici si allarga, si approfondisce e va avanti, la speranza non è morta. Errori politici sono stati certo compiuti da tutte le parti. Una revisione autocritica del passato è necessaria. Essa è compito dei democratici uruguayani. Agli altri, in tutti i paesi del mondo spetta, il dovere di esprimere solidarietà, denunciare i crimini della dittatura, contribuire con tutti i mezzi a uno scopo che è comune.